

*Codesto solo oggi possiamo dirti
ciò che non siamo,
ciò che non vogliamo.*

Eugenio Montale

“Mi chieda pure quel che vuol sapere,
e Glielo dirò. *Ma non le dirò mai la verità,*
di questo può star sicura.”

Lettera di Calvino a Germana Prisco Botticelli, 9 giugno 1964

AVVISO AL LETTORE.

Conosci forse qualcuno pronto a giurare che quanto è scritto in una autobiografia corrisponda al resoconto fedele di una vita? Non credo. Anche il lettore più ingenuo sa bene che non tutto quello che legge in una autobiografia corrisponde al vero. Trattandosi di un testo a diffusione pubblica, e per di più di un testo letterario, molto generosamente egli concede all'autore un margine di discrezionalità su cosa e come raccontare di sé; accetta quindi di buon grado l'idea che l'autore non gli racconterà tutta la verità, e che anzi sarà persino tentato di modificarla.

E così, nel momento in cui ci avviciniamo allo scaffale, prendiamo in mano una autobiografia e ci accingiamo a leggerne il contenuto, lo facciamo sapendo che dovremo decidere ad ogni frase se ci troviamo davanti a una verità o una menzogna. Tuttavia, non appena cominciamo a leggere, decidiamo di rinunciare a questo diritto, e scegliamo di credere che leggeremo la verità.

Lo facciamo innanzitutto perché sentiamo di poterci fidare dell'autore, per il semplice fatto che ha scelto di affidare il racconto della sua vita alla carta, un supporto che, per quanto labile, è più persistente dell'aria cui siamo soliti affidare le vibrazioni sonore delle nostre parole; un supporto, inoltre, che porta con sé una millenaria storia di ufficialità. Siamo certi del fatto che in qualunque momento potremo impugnare quella pagina nera e bianca, data alle stampe e sigillata dal nome dell'autore a garanzia della sua autenticità, sventolarla in aria e dire: ecco, vedi, l'hai scritto tu! Carta canta!

Inoltre, anche se siamo disposti ad ammettere che l'autore possa non essere completamente sincero, non per questo siamo pronti a coglierlo in fallo ogni volta che voltiamo pagina, né siamo pronti a intercettare le sue possibili contraddizioni una frase dopo l'altra, o a smascherare le bugie annidate fra le sue parole. Sappiamo che potremmo portare a termine vittoriosamente questa battaglia in qualunque momento, se solo volessimo intraprenderla. Ma che cosa ne guadagneremmo, una volta individuate tutte le deviazioni dalla realtà da parte dell'autore? Sappiamo già che egli si concederà qualche libertà. Ci interessa veramente scoprire dove e quando? In fondo, abbiamo già deciso che le sue saranno bugie veniali, e che possiamo fidarci di lui per le cose importanti.

E poi, diciamoci la verità: se scopriremo che egli mente senza ritegno sin dall'inizio, saremmo poi disposti a proseguire la lettura di un testo, il cui autore avrebbe perso da subito credibilità ai nostri occhi? Ma soprattutto, saremmo pronti ad ammettere a noi stessi di esserci fatti prendere per il naso in così breve volgere di pagine da qualcuno in cui avevamo riposto la nostra fiducia e le nostre aspettative di lettura?

Così facendo, finiamo col non cercare né la verità né la menzogna, perché sappiamo che le troveremo entrambe. Ci concediamo tuttavia il lusso di credere a quello che troveremo scritto in ogni pagina, o quanto meno a non porlo seriamente in discussione. Nel momento in cui concediamo all'autore di un'autobiografia la facoltà di raccontarci la sua tendenziosa verità, con tutte le omissioni e mistificazioni del caso, di fatto però priviamo noi stessi delle nostre prerogative di lettori di autobiografie. Non proviamo ad evitare l'inganno altrui, e così facendo scaviamo da noi, più o meno consapevolmente, la buca in cui cadremo.

Chi scrive autobiografie ovviamente conta sulla nostra ingenua benevolenza. Dunque mentirà sapendo di mentire, e non gli importerà di scrivere grossolane menzogne perché sa che tu, lettore, le vorrai credere vere.

Io invece sono onesta con te, e te lo dico da subito: questa autobiografia non è un'autobiografia. Non è cioè il testo scritto da chi scrive il falso spacciandolo per vero, e destinato a quel lettore che decide di credere che ciò che legge sia vero, pur sapendo che può essere falso.

Io non ti prendo in giro, caro lettore: non scriverò menzogne spacciandole per verità. Ti dico da subito la verità: e cioè che in questa, che non è un'autobiografia, scriverò menzogne che sono vere menzogne, e scriverò verità spacciandole per menzogne. Quindi sei avvisato: non credere a niente, che non sia la verità.

I

Die Ursprung

Metto da subito le cose in chiaro: io, che dico la verità quando affermo che mentirò, tuttavia in questa autobiografia non mentirò riguardo a fatti storici e biografici facilmente documentabili. Solo un sempliciotto in malafede - come Goldoni ad esempio - arriverebbe al punto di falsificare una realtà storica - il mancato superamento di un esame, nel caso del veneziano - pensando, così facendo, di guadagnare il rispetto del lettore. Io quello, tenendo fede alla mia promessa iniziale, conto di guadagnarmelo ogni volta che dirò veramente il falso e non, come fanno invece in troppi, raccontando false verità.

È dunque veramente vero, e non veramente falso, che sono nata nella tarda mattinata del 6 dicembre del 1984 nel Policlinico di Bari. Ed è altresì vero, perché documentabile anche questo, che mio padre quel giorno abbia ricevuto una multa per divieto di sosta in quel di San Vito dei Normanni - multa custodita tutt'oggi nel centrotavola della sala da pranzo della casa di famiglia, fra chiavi di porte aperte per sempre, nastri per pacchi mai aperti, e custodie di occhiali senza occhi.

Come sanno tutti coloro che si chiamano Nicola o Nicoletta, e come sanno tutti i baresi qualunque nome essi abbiano, nascere il 6 dicembre a Bari significa nascere in un giorno eletto, dal momento che quello è il giorno nel quale si celebra il santo vescovo originario dell'Asia Minore, e patrono del capoluogo pugliese. La data prescelta dai fati venne quindi scelta dal chirurgo che avrebbe sottoposto mia madre a un cesareo.

L'essere nata a Bari è uno dei casi della mia vita, meno di quella dei miei genitori, che scelsero questo luogo, distante più di cento chilometri dal posto in cui abitavano, per farmi venire al mondo.

II

Un caso vero

Dal momento che, almeno fra queste pagine, nulla avviene per caso, è opportuno rendere noto già in queste prime righe il motivo per il quale anni fa decisi di scrivere questa autobiografia che non è un'autobiografia. Un giorno infatti, quando il passaggio del tempo mi avrà tolto la possibilità di smentire, qualcuno, sperando di guadagnare facile notorietà e rispetto presso la comunità dei lettori, sventolando baldanzosamente vecchi fogli ingialliti, potrebbe provare ad affermare che il motivo per il quale ho scritto queste pagine risiedeva nella speranza di ottenere una 'A' come voto finale per un corso universitario sull'arte della rappresentazione di sé. Niente di più falso! (E se lo dico io, che ho fatto della falsità un principio etico-narrativo, non c'è da dubitare). È vero piuttosto il contrario: ho sì in vita mia seguito un corso di tal sorta, ma l'ho fatto semplicemente perché, avendo già scritto un testo autobiografico in ben altri luoghi e circostanze, desideravo acquisire una maggiore consapevolezza critica allo scopo di saggiare il valore letterario del mio scritto.

Ricordo ancora come se fossero trascorse appena poche settimane, quel 23 gennaio in cui, durante il corso in questione, venne annunciato che una delle prove consisteva nella stesura di un testo autobiografico. La grandezza del mio stupore in quel momento fu pari solo a quella del mio compiacimento. Mentre negli occhi dei miei colleghi leggevo la sorpresa e la preoccupazione derivante dall'idea di dover rivelare qualcosa di sé, io mi sforzavo di dissimulare l'intima soddisfazione che provavo all'idea delle ore che nelle settimane a venire, avendo già pronta nel cassetto una delle prove necessarie al superamento del corso, avrei potuto dedicare a un progetto che mi stava molto a cuore: la stesura di un breve saggio sull'arte di raccontare le metà complementari alle mezze bugie.

Ma veniamo al punto. Siamo abituati a credere che le azioni che compiamo e le decisioni che prendiamo nelle circostanze che le condizioni esterne e il caso ci presentano davanti, ci portino a manifestare quello che siamo veramente. La verità, invece, è che noi esprimiamo e realizziamo pienamente noi stessi solo nel momento in cui agiamo liberi da costrizioni. Sono fermamente convinta

che la pagina scritta garantisca le condizioni per un'espressione autentica del nostro essere. È questo il vero motivo per il quale ho deciso di scrivere questa autobiografia che non è un'autobiografia.

III

Il fiocco rosso.

Tra un anno scolastico e l'altro, ho sempre trascorso le domeniche d'estate nell'accecato cicaleccio della campagna pugliese. Durante la controra, respirando nell'afa, immobile, il profumo caldo della terra asciutta all'ombra di ulivi verdeggianti da secoli, leggevo, distratta soltanto dall'allucinato passaggio di una lucertola tra le foglie secche. A settembre, i pampini regalavano colori nuovi alla luce, e un brivido di novità scendeva lungo la schiena.

Quell'autunno arrivai in prima elementare che l'anno scolastico era cominciato da un paio di mesi. Ai tempi - e ahimé in parte ancora oggi - ero troppo poco consapevole delle mie capacità, per apprezzare il fatto che, dopo appena una settimana, la maestra decise di cambiarmi di posto. All'inizio mi aveva assegnato il banco accanto alla cattedra, ma le fu chiaro da subito che ben altri, in classe, meritavano le sue attenzioni speciali. Al rientro a scuola nel settembre dell'anno successivo, fui invece irritata dalla presenza nel banco accanto al mio della mia cugina di secondo grado. Quel secondo primo giorno di scuola, mi indispettì che dovessi sbirciare proprio sul suo quaderno per ricordarmi della differenza tra corsivo e stampatello e, soprattutto, la direzione del senso di scrittura sulla pagina.

Nel momento in cui ebbi tra le mani il mio primo libro di lettura, lo slancio con il quale mi precipitai ad aprirlo stupì più me, che coloro i quali erano soliti sorprendermi a leggere qualunque cosa mi capitasse sott'occhio, dall'etichetta della bottiglia di acqua sulla tavola, mentre gli altri mangiavano, ai manifesti funebri lungo le vie del paese. "Timoteo e il naso pesante" fu il primo testo che mi si presentò davanti quando aprii il libro. Trattava di un leoncino che aveva dovuto mettere gli occhiali. La prima parola che lessi su quel primo libro di scuola fu motivo di turbamento: su quale vocale cadeva l'accento del nome del protagonista?

A onor del vero, bisogna dire che la mia maestra era un modello di eleganza e professionalità per l'intera scuola elementare. Ricordo bene le espressioni di invidia dei compagnetti e delle compagne delle altre classi, dagli enormi fiocchi a quadri annodati sotto il mento sdentato, alla vista dei nostri vezzosi fiocchetti in velluto rosso.

Tutte le attività mi appassionavano: dal memorizzare le poesie di Federico Garcia Lorca e Ada Negri, allo studio del ciclo del riciclo del vetro, alle spedizioni nella riserva naturale di Torre Guaceto, con l'obiettivo di classificare gli arbusti che compongono la macchia mediterranea, come il pungitopo, la mortella e il caprifoglio - parole queste che da allora sono entrate a far parte, mio malgrado, della sezione "competenza passiva" del mio personale vocabolario.

Un ottobre di qualche anno dopo, in prima media, il primo compito in classe di matematica mi diede l'occasione di prendere il voto più alto di tutti. Feci il compito su un foglio dotato di uno stupefacente buco al centro, perché era stato staccato malamente all'ultimo momento dalle pagine centrali di un quadernone. Nove e mezzo era il voto più alto mai assegnato da quel professore nella sua carriera, né mi riuscì mai di fargli superare quel limite. Il professore di scienze e matematica era anche un commercialista, pertanto una parte del secondo anno fu dedicata allo studio di titoli di credito, fatture e bolle di accompagnamento. Ne capivo l'utilità ma non mi appassionavo. In terza media decise di non adottare nessun libro di testo per insegnarci le 'Scienze', pertanto una lezione sì e una no la passavo a scrivere sotto dettatura interi paragrafi tratti dai vari libri dei quali valutava l'adozione per l'anno successivo. Le mie doti amanuensi avevano già avuto modo di manifestarsi in quegli anni all'arrivo in casa dei volumi dell'Enciclopedia Treccani. Vista l'indisponibilità di chiunque ad accompagnare me e le mie sorelle in biblioteca per le nostre ricerchine, mia madre aveva deciso infatti che sarebbe stata la biblioteca a venire a casa, costringendoci in tal modo a trascorrere ore intere a selezionare e ricopiare informazioni su un quadernone, che la mattina seguente, alla consegna dei compiti, veniva puntualmente spostato dalla professoressa, con gesto casuale, all'angolo della cattedra.

Durante l'ultimo anno, la stessa si preoccupò di insegnarci la prima declinazione del latino, e la coniugazione di qualche verbiciattolo in quella lingua. Me ne rallegrai perché sapevo che il latino aveva

cinque declinazioni, e mi illudevo che ciascun anno delle scuole superiori sarebbe stato dedicato ad una di esse. In séguito, approdata al liceo scientifico, avrei impiegato ben tre anni a riprendermi dallo sconforto nel quale mi aveva precipitata la mancata realizzazione di questa aspettativa. Al liceo ebbi quindi la necessità di appassionarmi alla filosofia, le cui interrogazioni decimavano la classe, e alla letteratura latina, nonostante l'inadeguatezza del professore.

IV

Il maglione bucato

Tornai a Bari dopo una vita intera, tagliando il cordone ombelicale una seconda volta, ma dall'estremità opposta. Agraria era il corso di laurea che faceva per me. Tra focacce al profumo di salsedine e libri di biochimica e fisiologia generale, il tempo evaporò lentamente, e un bel giorno mi ritrovai a Lecce, iscritta al corso di laurea in Lettere Moderne.

Provai a non farmi cogliere impreparata da quell'inatteso presente. Il caso però - o almeno così credetti a lungo - mi portò subito a scegliere il corso di Storia della Lingua Italiana tra quelli da seguire il primo anno. Era uno dei corsi obbligatori, e aveva un nome meno altisonante di altri: perché no? Mai scelta fu meno felice. Non riuscivo a seguire i discorsi del professore dagli eleganti completi di velluto, e alla fine di ogni lezione nell'aula B1 del palazzo Codacci-Pisanelli, mi ritrovavo con la testa piena di chiacchiere e la pagina ancora bianca: a maggio il mio quadernone di appunti non conteneva altro che le date delle lezioni. Come se non bastasse, quell'anno avevo deciso di seguire i corsi complementari di Dialettologia e di Grammatica storica dell'Italiano; pertanto, alla fine dell'estate seguente, mi vidi costretta a incamminarmi lungo un percorso che vedevo mio malgrado già tracciato davanti a me, e modificai il piano di studi da Storico-Letterario a Filologico-Linguistico.

Fu questo un atto dalle conseguenze drammatiche. A quel punto mi resi conto infatti che mi conveniva investire tutte le mie energie in quel complicato percorso in modo da trarre il massimo da quella situazione (e da trarmene fuori il prima possibile).

Un giorno forse di primavera incontrai casualmente in Ateneo uno dei numerosi frequentatori della Biblioteca del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura che non era iscritto a Lettere. Era l'ultimo giorno in cui si poteva fare domanda per le borse di studio Erasmus, e lui stava andando nell'ufficio dall'altra parte della città per consegnare la sua. Dal momento che non avevo voglia di studiare, decisi di accompagnarlo. Andammo con la sua Cinquecento bianca e, una volta lì, feci io stessa domanda, con la stessa aspettativa di chi compra un biglietto della lotteria dell'anno prima.

Pochi mesi dopo mi ritrovai invece destinata a Saarbrücken, la mecca della lessicografia italiana. Erano i tempi in cui Ryanair non aveva ancora unito l'Europa, pertanto mi procurai una manciata di biglietti ferroviari per raggiungere la mia destinazione. Ignara del fatto che stessi portando acqua al mare, fra le cose indispensabili da mettere in valigia ritenni di includere i cinque volumi del dizionario della Treccani. Da allora, il mal di schiena non mi ha più abbandonata.

Il fondatore in terra tedesca di quel benedetto Lessico Etimologico Italiano del quale avevo tanto sentito parlare, forse non sapeva che tempo prima avevo evitato di incontrarlo. Una volta che si trovava a Lecce per un convegno, il professore dalle camicie prive di grinze, sapendo che avevo vinto alla lotteria, si era offerto di presentarmelo. Inventai un impegno urgente.

Quel giorno mi fece entrare nel suo ufficio con vista sul bosco. Non era luminoso, e le pareti erano stipate fino al soffitto di scatole di schedine del LEI. Accogliendomi con quella familiarità che ben presto imparai a considerare come l'espressione del suo essere umile e nobile, mi fece accomodare su una sedia dal suo lato della scrivania. Non sapevo dove guardare per evitare il suo sguardo. C'erano in giro faldoni pieni di corrispondenza, grandi volumi dalla copertina di tela lisa, ed altri freschi di stampa, con impresso il nome di qualche oscuro dialetto sulla sovraccoperta lucida. C'era in giro anche un curioso carrellino. Alle spalle dello scaffale che divideva la stanza in due, notai una brandina. Seppi poi che serviva per la sua breve siesta pomeridiana. Era lì infatti tutti le mattine da prestissimo, anche nel fine settimana nei casi, non infrequenti, di visite di collaboratori dall'Italia. Non ricordo cosa mi disse nel suo inconfondibile italiano da svizzero tedesco. Ricordo solo il buco sul suo maglione.

V

Eleganza cittadina

Tornai a Saarbrücken alcuni anni dopo. Da addottoranda, uno fra i primi incontri nel dipartimento di Italienische Sprachwissenschaft fu con il cane della collega tedesca con la quale condivisi l'ufficio nelle prime settimane. Non mi disturbavano affatto il suo bavoso ansimare, né l'odore caprigno che emanava il suo lungo pelo, quanto piuttosto il fatto di trovarmelo continuamente fra i piedi sotto la scrivania (è da allora che porto scarpe con i tacchi). Quando se ne andò, non sentii affatto la sua mancanza, anche perché ogni volta che passavo davanti alla porta di un mio italianissimo collega a due gambe, un paio di porte più in là, avevo l'impressione di risentire lo stesso odore, o almeno uno molto simile.

Dal primo all'ultimo giorno della mia permanenza, il nuovo professore titolare della cattedra fu per me allo stesso tempo un datore di lavoro dal rigore discutibile, e un Doktorvater esemplare. Era uno studioso di formazione tedesca, imbevuto e appassionato di cultura italiana, e incarnava un modello di accademico per me nuovo, e molto diverso rispetto a quelli con i quali ero solita confrontarmi in Italia. Negli anni passati lavorando al suo fianco, ho avuto modo di apprezzare l'autonomia scientifica che con fiducia, in molti casi immeritata, concedeva a suoi selezionatissimi collaboratori e collaboratrici.

Lui invece era sempre lì, nel suo ufficio pieno di schedine, ad ammaestrare nuove generazioni di italianisti, con la caparbia visionaria di chi non si limita a progettare una cattedrale, ma si alza presto per costruirla. Ogni giorno, sino all'ultimo giorno a disposizione.

Oltre all'insegnamento della linguistica italiana, il mio contributo principale consisteva nella preparazione e redazione di voci lessicografiche. Allo scopo di ricostruire e documentare la storia di singole parole, era necessario rintracciare attestazioni sparse tra migliaia di parole contenute in migliaia di testi spesso tra i più antichi dell'italiano. Il progetto per la mia tesi di dottorato richiese nelle prime fasi un tipo di lavoro non molto diverso da questo.

Ho lasciato la Germania dopo averci trascorso più di un quinto della mia vita sino a quel momento. Non si diventa tedeschi per scelta: semplicemente, dopo un po' non si può evitarlo. A volte, sorvolando le Alpi, non capivo se il viaggio di ritorno a casa fosse quello da o per l'Italia.

In quel gioco di specchi ad alto potere deformante, la cosa più difficile è decidere cosa conservare di sé. Io ho scelto alcune cose. A volte ho il dubbio di non aver scelto bene, altre volte invece ho il dubbio di continuare a conservare un po' troppo ostinatamente quelle che ho scelto. La preferenza per abiti e accessori italiani che ancora mi accompagna non è tra queste.

VI

La verità

La ricerca sistematica e il recupero, a volte fortuito, nelle pieghe dei testi, di quelle minime unità lessicali, di quel misto confuso di grafemi e intenzioni che sono le parole, oltre a procurarmi con gli anni una leggera miopia, ha anche influito pesantemente sulle mie convinzioni odierne.

Ricostruire la storia di un vocabolo partendo dalle sue origini permette di accertare che la singola parola in sé non è mai foriera di menzogne. Una parola può significare questo o quello, oppure questo e quello, e l'evoluzione dei suoi significati, di quelli passati e di quelli a venire, anche se è prevedibile solo in misura limitata, può comunque essere analizzata e documentata. È invece nella sequenza di parole variamente combinate tra loro che si insinuano l'incertezza, che si crea il chiaroscuro ed è a volte lì, tra quelle ombre, che si nascondono le menzogne. Per questo oggi sono convinta che, dentro e fuori dal testo, una sola verità valga più di mille parole.

*Per essere veritieri, bisogna sempre
mentire un poco, così per
mentire bisogna
essere un poco
veritieri*
(Frederic Prokosch)

§